



Sudan, la pace perplessa

di Renato Kizito Sesana*

Il 9 gennaio, finalmente, il trattato di pace per il Sudan – l'Accordo di Naivasha – è stato firmato. Ora le due parti che sono state in conflitto sin dal 16 maggio 1983, governo e movimento di liberazione (Spla), stanno lentamente mettendo in essere i complicati meccanismi previsti dal trattato, e la comunità internazionale si prepara a monitorarli.

Ci saranno sei mesi di pre-interim, durante i quali, fra le altre cose, si elaborerà la nuova Costituzione. Poi cominceranno i sei anni di interim, in cui la vita politica si dovrebbe normalizzare, seguiti da un referendum in cui i sudanesi potranno decidere che tipo di governo darsi. Prima della fine del quarto anno ci dovrebbero essere elezioni a tutti i livelli, dalle amministrative nei villaggi alle presidenziali. Da notare che i due firmatari dell'Accordo di Naivasha non volevano elezioni di alcun tipo prima del referendum. Hanno dovuto piegarsi alla volontà della società civile di ambo le parti che, sostenute dai facilitatori dei negoziati, le hanno chieste insistentemente. Il che la dice lunga sulla mentalità democratica di governo e Spla.

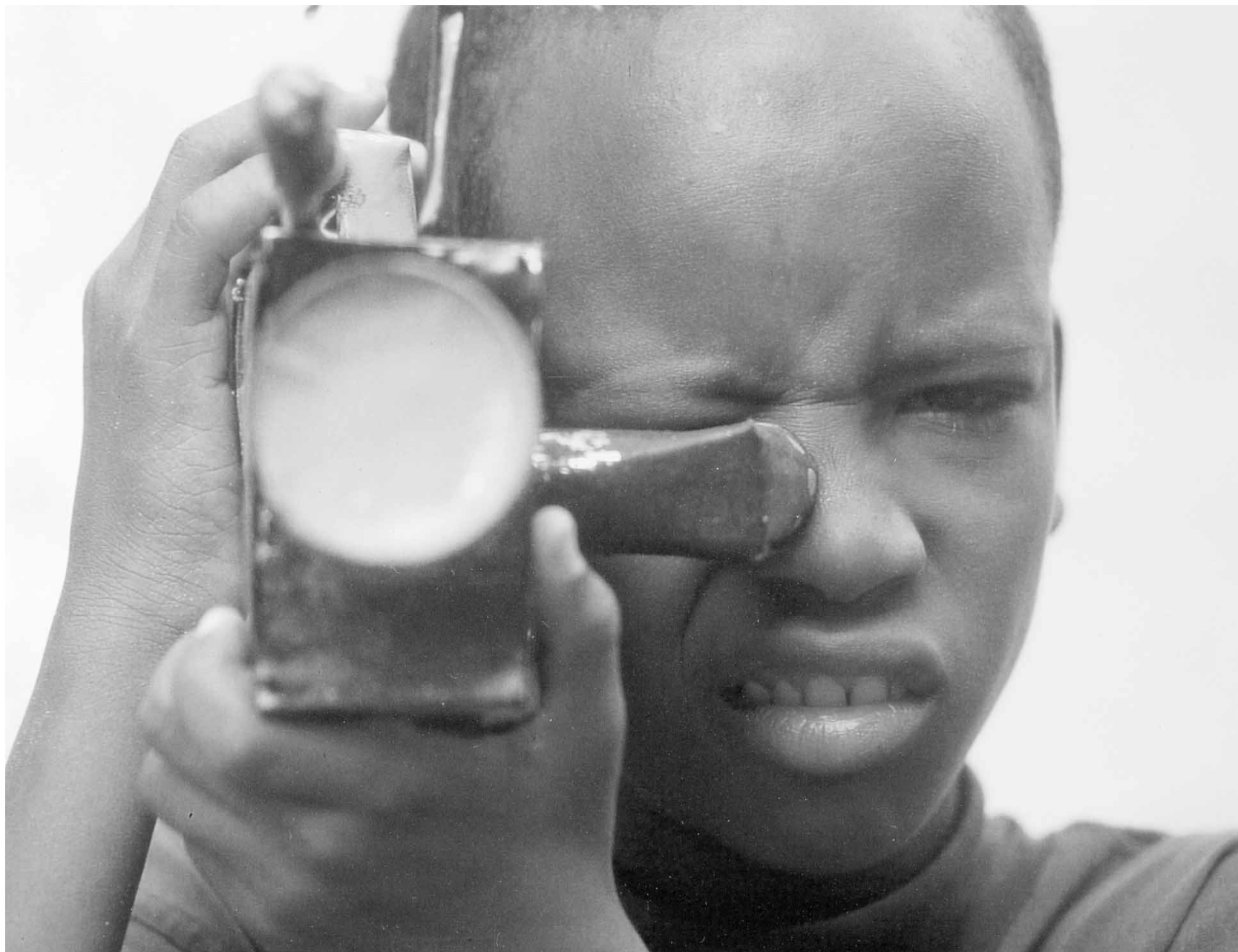
Ci sono altre considerazioni che non si possono evitare. Tra i nuba e i funj del Nilo Azzurro Meridionale c'è molto malcontento perché una loro richiesta fondamentale, essere considerati parte del Sud, non è stata accettata.

Ma la minaccia più grande sono i drammatici avvenimenti del Darfur e quella che sembra essere una incipiente ribellione dei beja, nell'Est, che potrebbe diventare una sollevazione ancor meglio organizzata di quella del Darfur. Purtroppo non si può fare a meno di pensare che alcune delle mani che hanno firmato l'Accordo di Naivasha siano le stesse che armano le due ribellioni.

Un altro grosso pericolo è il possibile emergere di divisioni nel Sud, soprattutto da parte di popoli che non si sono mai sentiti rappresentati dallo Spla. Il movimento di John Garang dovrà fare un enorme sforzo per trasformarsi in partito democratico. In sei mesi, dovrebbe mettersi nelle condizioni di governare il Sud Sudan oltre che di giocare un ruolo importante a Khartoum. Ma dove sono i quadri? Anche se lo Spla dovesse immediatamente aprire le porte agli esiliati che lo hanno aspramente criticato fino a pochi mesi fa, ciò non basterebbe a rimpolpare adeguatamente il gruppo dirigenziale. Mi confidava di recente un pezzo grosso dello Spla che se il suo movimento ricevesse nelle prossime settimane tutti i fondi promessi per l'educazione, la struttura logistica non sarebbe in grado nemmeno di spendere i soldi e di distribuire libri e quaderni a tutte le poche scuole attualmente esistenti.

E poi l'Accordo di Naivasha non prevede nulla – lacuna incredibile – nel caso che una delle due parti “venisse a mancare” durante l'interim. Se un golpe rovesciasse il regime di Khartoum o di Rumbek (che lo Spla ha scelto come capitale per il Sud), o più semplicemente gli attuali leader non venissero eletti fra quattro anni, chi sarà responsabile di portare avanti il processo di pace fino al referendum? Le due parti, dopo essersi accanitamente combattute per oltre un ventennio,

a pag. 2



Un'immagine di *Bye-Bye Africa*, film di Mahamat-Saleh Haroun (Ciad, 1999)

Occhio all'Africa

I media alimentano il nostro banale immaginario dell'Africa.

In che modo lo fanno?

Il cinema africano ci propone un altro sguardo

pag 3-4

pag 2

Lo Spunto

Figli

di Laura Mezzanotte

pag 5

News

Shalom House,
chi aiuta chi

di Alessandro Galimberti

pag 5

News

La Scuola
di Geremia

di Daniele Parolini

pag 7

Adozioni

A casa stavo male,
in strada peggio

a cura di Chiara Michelon

Figli

di Laura Mezzanotte*

Due nomi altisonanti del potere europeo degli ultimi decenni. Jean-Christophe Mitterrand, figlio dell'ultimo re di Francia, e Mark Thatcher, rampollo scapestrato della donna che è stata la più potente d'Europa dopo Caterina di Russia.

Sono figli beccati con le mani nella marmellata in due storie africane recenti.

Il primo è stato implicato in Francia nel cosiddetto Angolagate, storia di armi, petrolio e corruzione nell'Angola decadente degli ultimi schizzi di guerra. Il secondo è in mano alla giustizia sudafricana - con tutte le comodità degli arresti domiciliari nella sua grande *farm* fuori Città del Capo - perché da qualche mese è implicato in un tentato golpe in Guinea Equatoriale. Le loro storie parlano di affarismi, sottoboschi internazionali, legami ambigui e scadente senso della Storia. Faccendieri, si direbbe se fossero italiani. E dunque due figli degeneri? Che tradiscono le grandi visioni dei loro genitori? I rispettivi padre e madre avevano, nei confronti dell'Africa, atteggiamenti solo apparentemente opposti, in verità accomunati da perfetta coerenza con il passato coloniale dei loro paesi. Grande paternalismo di Mitterrand, grandi parole di sapore socialista. Ma ferreo governo degli interessi francesi nelle ex colonie. Senza remore anche di fronte ai vari *rois nègres*, definiti "amici della Francia" nonostante le loro dittature, purché non mettessero in discussione il "cortile" francese. La Lady di ferro invece non aveva peli sulla lingua e non aveva scrupoli nel mostrarsi amica dell'apartheid, con una linea che guardava esclusivamente agli interessi inglesi, di influenza e geopolitici forse ancor più che economici.

Che cos'hanno dunque imparato Mark e Jean-Christophe?


Perdonateci la perentorietà, ma probabilmente fin da piccoli hanno capito bene una cosa: l'Africa è terra di conquista. Uscendo dall'interpretazione psicologica, va anche detto che da sempre Jean-Christophe è stato l'inviato di suo padre nel ministero delle colonie, che per decenni è stato in mano alle stesse persone. Un gruppo di potere consolidato, con fortissimi intrecci nel mondo petrolifero dove per tanto tempo ha regnato il sanguigno corso, Charles Pasqua.


Che succederà ai due rampolli?


A Jean-Christophe, probabilmente nulla. La giustizia francese non è riuscita ad arrivare al cuore del sistema.

Progetti

Amani sostiene

 **Kivuli Street Children Project**, un progetto educativo nato dall'iniziativa dei giovani della comunità di Koinonia, che a Nairobi accoglie e sostiene i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale. Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere. Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani e per gli adulti, con un progetto di microcredito, laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati e uno spazio sede di varie associazioni e aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.

 **Casa di Anita**, una casa di accoglienza sorta a N'gong (piccolo centro agricolo a 30 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane, inaugurata nell'agosto 1999. La Casa di Anita accoglie 30 bambine di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.

 **Mthunzi Centre**, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mthunzi, oltre ad accogliere 60 bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di avviamento professionale.

 **Riruta Health Project**, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, nelle periferie di Nairobi, in collaborazione con Caritas Italiana.



Mark Thatcher con la mamma in una foto del 1975

Mark Thatcher una condanna, sulla carta, l'ha presa, ma di fatto è libero cittadino. Il pasticcio del tentato golpe è stato veramente grande. Nelle sue modalità pareva di vedere un film degli anni Cinquanta o Sessanta. Mercenari, finanziari libanesi e Mark a fare da garante politico. Il governo inglese ha ammesso che qualcosina sapeva. Sta cercando di togliersi elegantemente da una situazione politicamente molto imbarazzante.

Nessuno dei due signori in questione finirà, insomma, in galera. Visto come va il mondo di questi tempi, ci pare difficile pensarlo. Ci resta solo la speranza che i loro figli non abbiano imparato la lezione dei nonni.

*Laura Mezzanotte è giornalista. Collabora con Radio Svizzera e diverse testate. Ha viaggiato soprattutto nell'Africa australe.

si trovano ora ad essere i migliori alleati. Ciascuna ha bisogno dell'altra per restare al potere. È questo un punto estremamente delicato, che potrebbe essere sfruttato da chi avesse interesse a bloccare il processo di pace.

Bisogna infine osservare che sei anni sono lunghi. Anzi un'eternità, sul piano della politica internazionale. Anche rispettando tutte le scadenze, il referendum si terrà il 9 luglio 2011! Sarà certamente cambiato il presidente degli Usa come pure la maggior parte dei leader europei. E nessuno può immaginare quale piega avranno preso la situazione mediorientale, il mondo arabo in genere, il terrorismo e la corsa al petrolio. Scommettere che in una regione volatile come il Sudan tutto proceda per sei anni secondo i meccanismi previsti dal trattato, in maniera impermeabile agli eventi internazionali e alle loro ripercussioni locali, è un azzardo non da poco.

È ovvio, una pace vera non si può mantenere solo sugli equilibri di forze, il controllo del rispetto formale dei trattati e la spartizione delle rendite petrolifere. Ci vuole qualcosa di più, una vera volontà di pace, comprendente un'adesione non solo formale a fondamentali principi di convivenza. E qui la strada sembra farsi più lunga e difficile. Ma è qui che le persone e le istituzioni che in questi anni sono state presenti nelle due parti del conflitto potrebbero dare un contributo positivo. Fra di esse la comunità cristiana, la chiesa, o le chiese. È vero che non sono state capaci di svolgere un ruolo rilevante durante la guerra, se non come agenzie di aiuto umanitario. I leader, vescovi o pastori, si sono quasi sempre lasciati rimorchiare dagli eventi, talora anche da particolari persone o interessi. Non abbiamo sentito autentiche voci profetiche di pace. Non c'è dunque da meravigliarsi se, nonostante le tardive proteste per essere stati esclusi dai negoziati di N'vasha, nessuno li abbia presi molto sul serio. Ma la difficoltà a reagire con prontezza e con visione profetica alle sfide dalla società e della politica è abbastanza normale nella storia delle chiese. Dove invece esse sono capaci di incidere è sui cambiamenti a lunga scadenza, sulla formazione delle coscienze. È in questo campo che, secondo me, dovrebbero concentrare tutti i loro sforzi negli anni a venire. Il punto focale dell'azione cristiana potrebbe essere la pastorale dei diritti umani, con un'attenzione particolare all'educazione al dialogo, alla pace e alla promozione della giustizia.

Detto tutto questo, considerati tutti gli ostacoli e dopo aver chiarito che l'impegno da parte di quanti sono stati coinvolti nelle vicende sudanesi, sul terreno o per partecipazione emotiva, non può scemare proprio ora, questi sono giorni di pace, di celebrazione.

Per Amani e tutti gli amici che hanno lavorato insieme a noi per far conoscere le sofferenze e la dignitosa resistenza dei nuba contro l'oppressione del governo fondamentalista di Khartoum, per tutti gli amici che insieme a noi hanno sacrificato tempo e risorse, emozioni e reputazione, che con noi hanno raccontato il martirio della chiesa nuba e pregato insieme ai suoi cristiani, è tempo di celebrare.



* Renato Kizito Sesana, giornalista e padre comboniano, è socio fondatore di Amani. È stato direttore del mensile *Nigrizia*, titolare di una rubrica sul *Sunday Nation*, fondatore di *New People* e ha dato vita all'agenzia di stampa *News from Africa*. Continua un'intensa attività pubblicistica con varie testate italiane e non. Vive a Nairobi, in Kenya, presso il Centro Kivuli. È fondatore e direttore di Radio Waumini, emittente cattolica voluta dalla Conferenza episcopale keniana. Dal 1995 si reca regolarmente tra i nuba del Sudan realizzando con loro progetti di aiuto alle popolazioni locali.



di Maria Silvia Bazzoli*

“Noi siamo così”

Il cinema evolve al ritmo dell'Africa che cambia



Lorenzo

«M a l'Africa dov'è?!», chiese uno spettatore al termine della proiezione di *Three*, un raffinatissimo cortometraggio di Isaac Julien. Il regista - che è *black, british, gay*, autore di film sperimentali e video-installazioni che vedono l'utilizzo di supporti diversi e l'intreccio di varie forme artistiche, ed è esponente di punta di una nuova generazione di artisti per i quali le vecchie coordinate "etniche", geografiche, culturali e cinematografiche non funzionano più e il termine "africano" ha il sapore di una trappola discriminante - ricordo che invitò con garbo quel signore ad andare a cercare l'Africa negli angoli nascosti o dimenticati dell'Europa.

Accade sovente di assistere alla delusione del pubblico italiano di fronte all'identità sfuggente, non immediatamente connotabile, di un film realizzato da un autore, o autrice, d'Africa. Nel nuovo millennio segnato dalla globalizzazione, dalle migrazioni e dalle contaminazioni, non è solo la geografia umana e sociale dell'Africa ad essere cambiata, ma il suo stesso cinema. I vecchi confini (e quelli nuovi che taluni ambirebbero anacronisticamente ad erigere) si rivelano inadeguati a contenere realtà sociali e culturali molteplici, sfaccettate, in movimento. Cosicché anche il cinema africano si è andato spogliando dell'approccio oggettivo e ideologico dei suoi pionieri, per assumere sguardi multipli, soggettivi, che percorrono il mondo per restituire le esperienze e gli intrecci che compongono la trama intricata del nostro villaggio globale. Un cinema, dunque, sempre più meticcio e contaminato, tanto nei contenuti quanto nella forma - esplosa anch'essa in una totale commistione di generi, supporti e formati - che mescola fiction, documentario, diario personale, cinema, arte e teatro, pellicola e video... E proprio nell'urgenza della mobilità e dell'agilità che questi nuovi percorsi richiedono, va letto anche il progressivo "sconfinamento" del cinema verso il video e le tecnologie "leggere".

Se il ruolo di cui si sentiva investita la prima generazione di autori africani all'alba delle indipendenze era quello del *maître d'école*, dell'intellettuale che attraverso il cinema (inteso come potenziale scuola serale di un continente analfabeta) aveva il compito di dare volto e voce a un popolo fino ad allora negletto, la generazione attuale rivendica la libertà artistica a tutti i livelli. «Innanzitutto perché - come affermava Idrissa Ouédraogo già alla fine degli anni Ottanta - prima che africano mi sento uomo, un uomo come tutti gli altri, cittadino del mondo». Il regista burkinabé, tra i maggiori interpreti della *nouvelle vague* africana, fu tra i primi a suscitare scalpore con dichiarazioni che non assecondavano le aspettative del pubblico e della critica occidentali verso un cinema africano povero e artigianale, nelle cui ambientazioni, atmosfere e tematiche di villaggio fosse possibile ritrovare "l'autenticità" e "la tradizione" - che noi europei abbiamo perduto, alle quali non intendiamo ritornare ma dentro le quali vorrem-



Da Nuovi graffiti d'Africa, raccolta di affiches del Coe

mo condannare gli "altri". Oppure che spiazzavano le attese nei confronti di un cinema prettamente politico e sociale, in linea con il dettato dell'intellettuale africano al servizio del suo popolo.

Ad affermare il proprio diritto ad essere nel mondo, in opposizione a una miopia culturale delle "riserve" - geografiche e culturali - si sono levate, non sempre comprese, le voci più libere del cinema africano: «Non vedo alcuna differenza tra Friedrich Dürrenmatt e me, l'unica distanza è l'età», dichiarava con sottile ironia Djibril Diop Mambéty quando gli veniva chiesto perché avesse deciso per *Hyènes* di ispirarsi al testo di un drammaturgo svizzero piuttosto che a un'opera africana.

Ouédraogo, come Mambéty, come Julien e molti altri, non ha mai inteso negare la propria identità culturale, ma piuttosto liberarla da facili e pericolose semplificazioni. Per questo crede che «il pubblico, e anche quello africano, ha diritto a un buon suono, a immagini nitide, ben illuminate, ben montate... L'Africa non si inventerà le tematiche, esse sono preesistenti, appartengono all'essere umano... Ma non ne parlerà allo stesso modo».

Dagli anni Novanta ad oggi il cinema subsahariano è ulteriormente cambiato. Mambéty se n'è andato lasciandoci altre due piccole perle di poesia e umanità (*Le franc* e *La petite vendeuse de Soleil*). Ouédraogo, che all'epoca della succitata dichiarazione era al suo secondo lungometraggio (*Yaaba*), ha confermato la sua totale libertà creativa spaziando dal cinema agli spot contro l'Aids, passando per il serial televisivo, dimostrando di essere in ogni frangente un superbo e ironico creatore di immagini. Julien prosegue il suo

percorso di sperimentazione. Mentre altri giovani autori e autrici si sono imposti all'attenzione internazionale grazie all'uso delle tecnologie "leggere" che hanno reso possibile una maggiore democrazia dell'immagine anche in Africa.

In Sudafrica la fine dell'apartheid ha aperto un nuovo e importante polo produttivo nella regione australe rendendo possibile ai registi neri la realizzazione di film oltre che di video. Nello Zimbabwe il cinema d'animazione ha dato finalmente alla luce il suo primo lungometraggio (*The Legend of the Sky Kingdom*), mentre in Burkina Faso e Senegal sono comparse le prime serie tivù.

Quanto all'Italia, si sono moltiplicati i festival e le rassegne dedicati al cinema africano, benché i film africani continuino a rimanere i grandi assenti dagli schermi dei circuiti commerciali. Si è veduto il magico *Aspettando la felicità* del mauritano Abderrahmane Sissako. Il cinema di Sissako narra da sempre di arrivi, partenze e ritorni. Di esistenze sospese tra nostalgia e desiderio, nella ricerca di altrove geografici, affettivi e dell'anima, dove approdare, a cui ritornare per subito ripartire, in un viaggio dove la meta non è che lo stesso viaggio. A testimoniare che l'erranza è condizione esistenziale prima ancora che necessità storica, sociale, culturale, e che l'identità non è questione di confini geografici ma spazia - o si rinchiude - fin dove vuole lo sguardo dell'anima.

*Maria Silvia Bazzoli, collaboratrice per le pagine culturali di *Diario*, è critico cinematografico per *Cineforum*, *Filmcritica*, *Ragazzo Selvaggio*, *Panoramiche*, e curatrice di manifestazioni di cinema africano e meticcio.

Carrellata

- 1957 *Afrique-sur-Seine*, cortometraggio di Paulin Soumanou Vieyra (Senegal), segna la nascita del cinema africano.
- 1966 Sembène Ousmane si impone all'attenzione internazionale con *La noire de...*, Tanti d'oro delle prime Giornate Cinematografiche di Cartagine (Jcc; biennali), a Tunisi.
- 1968 *Le mandat*, ancora di Sembène, è il primo film africano a Venezia. Premio Internazionale della Critica.
- 1969 Prima edizione del Fespaco, Festival Panafricano del Cinema di Ouagadougou (biennale), in Burkina Faso.
- 1975 Palma d'oro di Cannes a *Chronique des années de braise* di Mohamed Lakhdar-Hamina (Algeria).
- 1981 A Verona, prima Rassegna di Cinema Africano (giunta nel 2004 alla 24ª edizione).
- 1991 A Milano, primo Festival del Cinema Africano (15ª edizione in questo mese di marzo).

Specchi deformanti

di Jean-Léonard Touadi*

Può uno dei paesi più poveri al mondo spendere per organizzare un festival di cinema? A questa domanda provocatoria di un giornalista, l'ex presidente del Burkina Faso, Thomas Sankara, replicò che consumare le immagini degli altri è come suicidarsi culturalmente. E, molto più tardi, alla stessa domanda lo storico e scrittore congolese Henri Lopes esclamava, quasi irritato, che «l'Africa ha bisogno, e subito, del suo cinema, perché nessun popolo può vivere a lungo consumando le immagini degli altri».

Ma il problema degli africani non è solo il consumo di immagini altrui. È anche quello di riscattare l'immagine di sé e della propria terra prodotta da altri, gli europei. Un'immagine veicolata, per secoli, dalla letteratura etnografica, l'iconografia coloniale e i racconti missionari. Un corpus considerevole di stereotipi, pregiudizi, elaborazioni teoriche che formano una galleria di rappresentazioni ed è ormai entrato a far parte dell'inconscio collettivo dell'uomo europeo, tuttora ben vivo.

È possibile rintracciare i principali filoni dell'immagine dell'Africa e degli africani, riduttiva o distorta, che i mezzi di comunicazione continuano a perpetuare (ce lo conferma, per

l'Italia, anche una recente indagine dell'Università di Siena per Amref: *L'Africa scomunicata*). Il primo filone è quello di un continente concepito come un tutto indifferenziato. Un luogo geografico senza distinzioni e con storie intercambiabili. L'Africa come un immenso villaggio dove accadono "cose strane" che appartengono a quel genere particolare di uomini, gli africani appunto, senza tempo e senza spazio definiti. L'Africa come un luogo mentale, piuttosto che un insieme di realtà specifiche con il loro radicamento geoambientale, delle storie diversificate, un bagaglio antropologico, modi di dire e di esprimere l'assoluto, il bene e il bello, difficilmente catalogabili in modo onnicomprensivo. L'Africa intesa come un magma informe è un'invenzione europea, una costruzione coloniale finalizzata a giustificare l'imperialismo ottocentesco.

Occorre invece ripristinare i mille colori delle "Afriche" che declinano al plurale l'esser negri. L'agilità tipicamente nomade delle culture ai bordi del deserto, l'impressionante compostezza dei popoli del Sahel, la vitale esuberanza degli abitanti della grande foresta equatoriale, la fiera resistenza dei guerrieri dell'Africa australe oppure la gentile ospitalità di alcuni popoli delle savane vicine all'Oceano Indiano, non sono proprio omologabili. E poi è una questione di giustizia: ogni popolo ha diritto che

le sue gesta siano raccontate nella loro intrinseca novità e non annegate in un vasto e anonimo contenitore, chiamato Africa.

Il secondo filone è quello di un'Africa succursale dell'inferno, un inferno con tanti gironi. Ciascuna consorteria "pro Africa" si impadronisce di uno e lo spaccia per il tutto. Ogni associazione ha la "sua" Africa: quella dei lebbrosi, dei bambini soldato, dell'Aids, dei pozzi da scavare, delle mutilazioni genitali da combattere (battaglia sacrosanta!), delle periferie degradate, degli *street boys*, delle masse da evangelizzare. È l'Africa della messinscena e della spettacolarizzazione, anche dello sfruttamento della sofferenza altrui a fini di *fund raising*. La fibra emotiva è di rigore. Si tratta di suscitare la *pietas* del donatore senza preoccuparsi di far capire le cause remote e attuali di tali situazioni. Qui gli africani sono passivi, oltre che pazienti, in attesa che irrompa il *deus ex machina* europeo che tutto sana, salva e risolve. E vengono poi mostrati ballanti e cantanti, grati di fronte a tanta generosità. Quest'Africa della bontà europea ignora la soggettività di popoli che da sempre si sono caratterizzati per la loro capacità di resistenza e *débrouillardise* (l'arte di arrangiarsi). Donne, giovani e intere comunità - tramortiti dai meccanismi della globalizzazione neoliberista e da poteri locali conniventi - che cerca-

no di dare un senso alla loro esistenza, ridotta ad una ginnastica individuale e collettiva di sopravvivenza.

Cambiare l'immagine dell'Africa significa non "essere voce" di queste realtà, come spesso si dice, ma tendere un megafono perché queste voci arrivino il più lontano possibile. In altri termini, l'immagine delle Afriche che hanno smesso di guardare il cielo degli aiuti rende giustizia alla realtà di un continente che ha imparato ad "ottimizzare l'anarchia" della politica e dell'economia ufficiali. Questo forse servirà poco alle operazioni di raccolta di fondi, ma sarà più aderente al vissuto degli africani.

C'è infine l'immagine di un'Africa ripiegata sul suo passato, ritenuto migliore del suo presente. Un'Africa baobab, dalle radici che attingono alla notte dei tempi. È la terra serbatoio di valori primordiali - archetipici - dove l'uomo europeo smarrito nella giungla del post-moderno hi-tech potrebbe ritrovare un "supplemento d'anima". È l'Africa immutabile che deve rimanere tale, per la gioia dei candidati al mal d'Africa.

A forza di considerare quest'Africa dal sapore archeologico insopportabile si corre il rischio di non scorgere la vitalità lussureggiante delle Afriche *flamboyant*. Il flamboyant è l'albero simbolo di un'Africa che sorride al presente e ride al futuro. Uomini, donne, giovani che senza più il com-

Come ridurre a un magma indistinto un continente così vasto e differenziato?



plesso coloniale si lanciano nell'avventura di modellare il loro vissuto, attingendo contemporaneamente alla ricca tradizione e al discernimento delle cose nuove e buone che porta la modernità degli altri. Cambiare l'immagine dell'Africa è seguire la pista mutevole delle evoluzioni che spazzano e che cantano l'Africa come "pentola che bolle".

*Jean-Léonard Touadi, originario del Congo, è giornalista (Rai, *Nigrizia* e altre testate) e conferenziere.

In Breve

Un museo per intendersi

Zhor Rehihil, musulmana e militante pro-palestinese, è da quattro anni la conservatrice di un museo dedicato al giudaismo, unica istituzione del genere esistente nel mondo arabo. Il museo ha sede in una villa di Casablanca, strettamente sorvegliata dalla polizia, ma le parole di Zhor sembrano sciogliere ogni tensione. «La presenza ebraica in terra araba risale alla notte dei tempi e alla cultura marocchina è, prima di tutto, arabo-musulmana, ma comprende anche elementi berberi, africani, andalusi ed ebrei».

Zhor Rehihil ha dedicato la sua tesi in antropologia alla minoranza ebraica marocchina: «Volevo capirli, conoscerli, scoprire se esiste una differenza tra i nostri ebrei e quelli che da studentessa vedevo solo come massacratori dei palestinesi». Ora la giovane studiosa insegue un grande progetto: presto il museo dovrebbe ospitare incontri interconfessionali. Sulla strada della pace si marcia insieme.

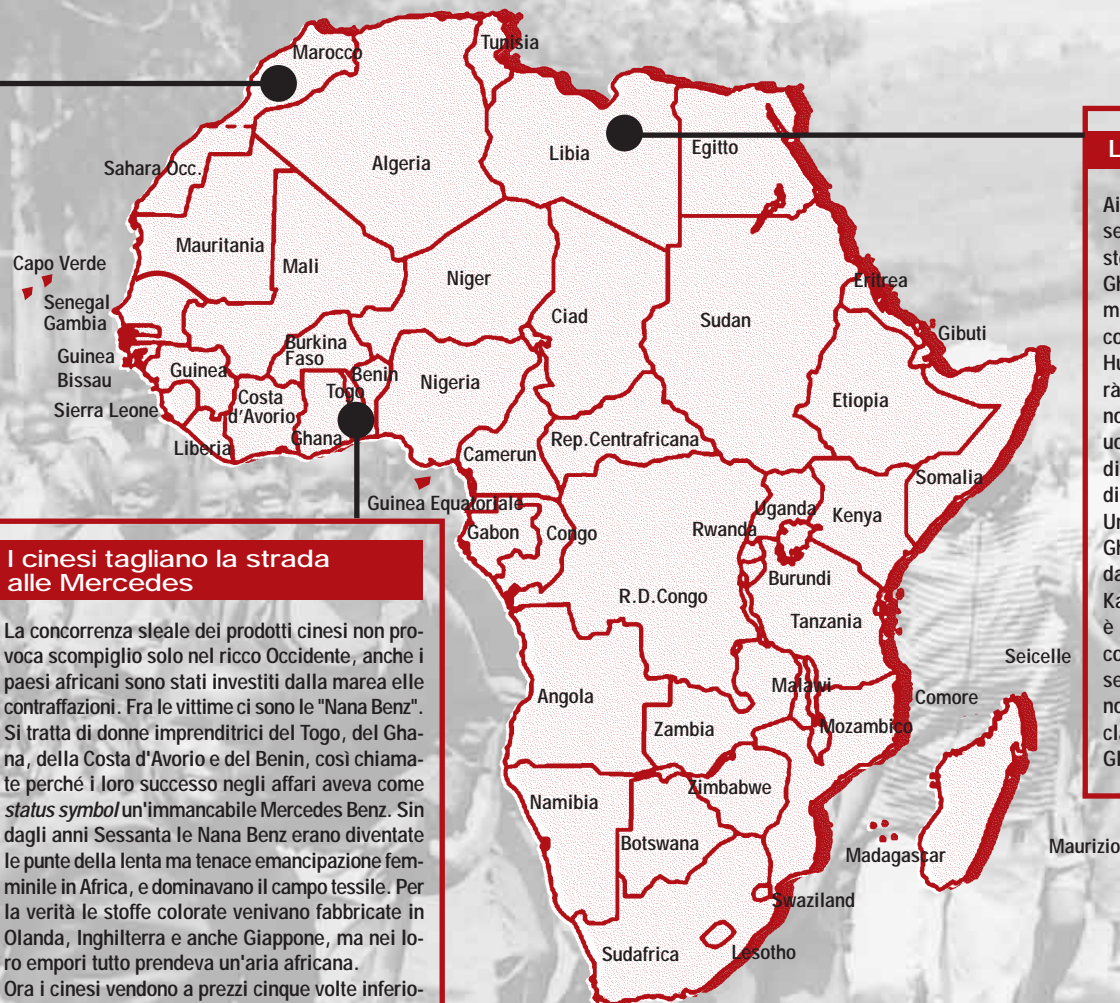
I cinesi tagliano la strada alle Mercedes

La concorrenza sleale dei prodotti cinesi non provoca scompiglio solo nel ricco Occidente, anche i paesi africani sono stati investiti dalla marea delle contraffazioni. Fra le vittime ci sono le "Nana Benz". Si tratta di donne imprenditrici del Togo, del Ghana, della Costa d'Avorio e del Benin, così chiamate perché il loro successo negli affari aveva come *status symbol* un'immane Mercedes Benz. Sin dagli anni Sessanta le Nana Benz erano diventate le punte della lenta ma tenace emancipazione femminile in Africa, e dominavano il campo tessile. Per la verità le stoffe colorate venivano fabbricate in Olanda, Inghilterra e anche Giappone, ma nei loro empori tutto prendeva un'aria africana. Ora i cinesi vendono a prezzi cinque volte inferiori. Sono cominciati i primi processi per contraffazione, ma la maggioranza delle Nana Benz sulla soglia della pensione vedono il futuro delle loro figlie, le Nanettes, molto, molto incerto.

Lifting a Tripoli

Ai nostri giorni la cosa più importante sembra essere quella di avere una buona immagine. Il resto non conta. Sarà per questo che Muammar Gheddafi ha chiesto a un'agenzia statunitense di migliorare il disastroso look che il regime libico ha negli Stati Uniti. Il contratto con la Fahmy Hudome International di Washington gli costerà circa un milione e mezzo di euro per un anno. Nemmeno troppo, per fare del lobbying a un uomo che sino a poco tempo fa terminava i suoi discorsi con la frase: «Che l'America vada al diavolo!».

Un lavoro analogo, ma stavolta per ingraziarsi Gheddafi, è stato intrapreso da Kenneth Kaunda, l'ottantenne ex presidente dello Zambia. Kaunda ha lasciato il suo ruolo di pensionato ed è andato in Libia a perorare la causa dell'amico Albert Reynolds, ex primo ministro irlandese. Reynolds ora presiede la Life Energy Technology Holdings Inc., che fa progetti per riciclaggi di rifiuti e per esplorazioni petrolifere. Gli amici si vedono nel "bisogno".



Chi aiuta chi

di Alessandro Galimberti*

È una calda domenica di settembre e Francesco, venuto a conoscenza delle mie frequentazioni africane, ha voluto incontrarmi. Dopo pochi secondi articola l'immane: «Anche a me piacerebbe fare del volontariato. Come posso fare?».

Alzi la mano chi, di ritorno dal continente nero, non si è sentito rivolgere almeno una volta una domanda del genere. La tentazione è quella di rispondere: «Ma tu cosa sai fare per renderti utile in Africa? Credi che non ci siano cuochi, là, infermieri, agronomi, muratori, ingegneri? Credi di poter essere utile solo perché sei bianco?». Ma significherebbe castrare ingiustamente lo slancio idealista del malcapitato interlocutore. Allora cerco in qualche modo di essere propositivo. Fino a poco tempo fa le mie indicazioni risultavano scarsamente risolutive e, soprattutto, poco convincenti: «Ci sono i gruppi missionari, i campi di lavoro, le Ong... Informati a questo numero». Poi, a Nairobi è sorta Shalom House. Sono rimasto affascinato dall'autenticità di questa esperienza e la ripropongo con entusiasmo ai potenziali esploratori.

Mentre Francesco espone le sue motivazioni, penso a quanto la nostra immagine dell'Africa sia intrisa di approssimazioni mediatiche e luoghi comuni, cui la prosopopea terzomondista di alcuni missionari ha fornito un fertilissimo humus. Neppure persone profonde e preparate come Francesco ne sono immuni. Comincio a svelargli la proposta. Parto ovviamente narrandogli dell'esperienza vissuta, delle persone incontrate. Francesco sulle prime resta deluso: vuole il volontariato, fare qualcosa per gli altri. Si aspetta bambini da salvare, vite umane da redimere, affamati e assetati, bassifondi della storia, mutilati, case da erigere... La mia mente corre, invece, agli amici di Shalom House. Alle loro facce. Alle mille iniziative che gestiscono con competenza. Alle stanze semplici e pulite, con doccia e bagno, che potrebbero ospitare Francesco e i suoi amici per quattro soldi... Forse troppo comode per l'avventuriero che mi sta davanti. Eppure così funzionali a quello che dovrebbe essere l'obiettivo fondamentale di chi vuole conoscere l'Africa: farsela raccontare da chi ci è nato e ci vive; immergersi senza preconcetti, senza tempistiche imposte da programmi o progetti da rispettare. Ricordo il sorriso, la disponibilità e l'entusiasmo del dot-



Uno scorcio della Shalom House

tor Michael Ochieng ogni volta che presenta l'opera di cui è coordinatore. Che cosa direbbe Mike a Francesco? Come definirebbe Shalom House? Non potrebbe fare riferimento a categorie nostre quali: albergo, casa di accoglienza, oratorio, circolo culturale e ricreativo, centro sociale, centro formazione, mensa comunitaria, centro congressi, centro documentazione, organismo per il turismo solidale, centro studi, agenzia di stampa, Ong, associazione pacifista, comunità cristiana... Perché Shalom House è tutto questo, caro Francesco, ed ha una vera e propria anima: Koinonia, una comunità con volti e storie precise, di persone che si sono riunite per condividere sogni, opere, amicizia, impegno per lo sviluppo, preghiera. L'ispirazione viene da lontano, dalla tradizione dei primi cristiani e dalla loro voglia di incidere sulla realtà circostante, di rispondere ai bisogni così come si manifestano nel quotidiano.

Finalmente raccomando a Francesco di recarsi per qualche giorno o settimana a Nairobi, dove lui e i suoi amici potranno incontrare quella che chiamano la vera Africa. Francis, George, Bernard e gli altri sapranno guidarli attraverso Kibera, una delle baraccopoli più grandi del mondo - Mike la chiama ancora "casa mia". Poi al Kivuli Centre e alla Casa di Anita. E, perché no, ai safari nei più bei parchi del mondo, ad una gita alla Rift Valley, ai villaggi maasai. Troveranno persone in grado di accompagnarli nello spirito del turismo responsabile. E perché non scopri-

re come si producono tè e caffè o altri prodotti del commercio equo?

Lo avverto che si imbatte in giovani in giacca e cravatta, con fogli e cartelle tra le mani. Sono quelli di Kards, un bracciale di Koinonia che effettua consulenze professionali in materia di economia e sviluppo. Ora stanno studiando un progetto di microcredito. Inoltre non deve dimenticare di farsi spiegare come opera Africa Peace Point, oppure di immergersi nella redazione di *News from Africa* per rendersi conto di come le informazioni che circolano nel Nord a proposito del Sud del mondo siano limitate e superficiali... Mi permetto di dargli un ultimo consiglio: cerca di conoscere questi giovani africani e la loro storia. È un modo rivoluzionario ed efficace per "aiutare" l'Africa. Conoscere la gente, avere degli amici, fare un pezzo di strada insieme. Tornerai con una prospettiva nuova e sarai realmente missionario. Ma non in Africa, bensì nel tuo paese. Contribuendo a creare davvero quella cultura tanto reclamizzata del villaggio globale.

Shalom House e Koinonia sono una commovente fucina di talenti e di idee sorte attorno a un cristianesimo "africano" per certi versi più autentico, per altri ancora acerbo, ma che vivifica ogni piccolo seme gettato sulla buona terra. Che qui abbonda, grazie a Dio.

*Alessandro Galimberti, pubblicista, già consulente di Caritas Italiana, è socio di Amani.

Staffetta contadina

La staffetta è una delle gare più belle e spettacolari dell'atletica leggera perché chi partecipa corre più per i compagni che per se stesso. La staffetta di cui vogliamo parlarvi non appartiene allo sport ma il suo traguardo è assai più nobile ed elevato. È cominciata quando gli amici hanno visto cadere, a soli 51 anni, Geremia Bosio, un talento dell'informatica ma soprattutto un impareggiabile educatore. In quella tragica circostanza è scattata la staffetta che ora congiunge Brescia con Nairobi, l'Italia dell'evoluzione tecnologica con l'Africa emarginata.

Gianni Argenziano, Renzo Fracassi, Carlo Archetti, Luigino Bonari, Battista Bosio e Mario Moretti hanno pensato a ciò che Geremia aveva nella mente e nell'anima. Alle parole che rivolgeva agli allievi, sia che fosse all'università sia che fosse a casa sua, dove era sempre pronto, ad ogni ora del giorno, a dare consigli ed esempi



Geremia Bosio

pratici ai giovani. «Bisogna studiare», diceva loro in dialetto bresciano. «Hanno bisogno di aiuto», diceva agli amici per giustificare la sua totale, completa dedizione agli studenti. Gli amici di Geremia si sono passati il bastoncino della solidarietà, della fratellanza, ed è nata una bellis-

sima squadra. Forse è stata fatta ricordando il viaggio di Geremia ventenne nel Burundi. Forse è stata l'immagine di Geremia, felice nella sua 500 traboccante di ragazzi del Mozambico, ai quali teneva dei corsi di formazione, a stabilire il traguardo di questa struggente staffetta.

Ora il traguardo è stato raggiunto e dall'anno scorso decine di ragazzi africani possono stare al passo dei loro coetanei europei e americani nell'evoluzione informatica. Brescia, tenace e schiva campionessa del volontariato, registra con naturalezza e semplicità questo nuovo piccolo-grande progetto.

È l'abbraccio ideale fra gli ex-contadini padani trasformati in imprenditori industriali e gli ex-contadini africani in cerca di un futuro migliore. «La mia tenacia - soleva dire Geremia - viene dalla terra, dalla mia origine contadina». E ne era fiero. (Daniele Parolini)

La "Scuola di Geremia"

In alcuni locali della Shalom House è operativo, dal febbraio 2004, lo Shalom Information Technology Centre. È una scuola che contribuisce a colmare il *digital divide* Nord/Sud proponendo ai giovani keniani corsi di informatica, una formazione professionale di qualità. A fine 2004 erano 74 gli studenti che avevano già completato i corsi, di durata variabile tra le due settimane e i tre mesi, che vanno dalle nozioni basilari di computer alle certificazioni A+, I-Net+ e Network+. Senza dimenticare Linux, il sistema alternativo ai costosi Windows e affini.

L'avvio dello Shalom IT Centre, che ha naturalmente il suo bel sito (www.shalomit-center.co.ke), è stato reso possibile dagli amici di Geremia Bosio, che hanno lanciato il progetto "Geremia School".



Lezione di informatica nella Geremia School

Casa di Anita

È l'African Children Day, bellezza!

di Gianluca Sebastiani*

«Prendi, ci sei quasi... Mancato! Dài, riprova... ecco! No, neanche questa volta».

Il Kenya si sveglia all'alba indaffarato come il tubo di scappamento di una vecchia Lambretta. Ciascuno inizia il suo gran daffare, vendere riparare spadellare. Piano piano però si prendono le misure alla giornata, che già prima di pranzo scorre tranquilla come un diesel a regime e sembra non promettere sorprese.

È allora che arriviamo noi, annunciati dalla voce metallica dell'altoparlante. Oggi è la Giornata Africana dell'Infanzia. Alla Casa di Anita c'è fermento già da un po', tra cartelloni da imbastire e ciclostilati da volantinare, slogan per tenere alto il nome e pièce teatrali da rappresentare *in itinere*, su ogni tipo di terreno. Parlano di genitori carenti o colpevoli, della vita di strada, di un numero imprecisato di fratelli o sorelle dimenticati.

Varchiamo il cancello e ci mettiamo in marcia. Come serpente è un po' scomposto: Patrick alla guida del *pick-up* dovrebbe stare in testa, e noi dietro a piedi. Ma gli tagliamo la strada, gli entriamo dalla portiera, sediamo sul cassone. Intanto qualcuno inizia a notare i cartelloni che sventolano nell'aria, e tutte queste bambine con la maglietta bianca e la scritta rossa *Anita Home*.

Assaliamo Ngong dalle spalle, diretti alla spianata del mercato. Per raggiungere il mercato da questa direzione dobbiamo

attraversare un piccolo slum della cittadina. La gente è tutta per strada, non ci son dubbi. Qualche baracca ha una specie di veranda, che fa ombra a uomini appisolati su qualche cassa, intenti a scrutare la giornata. Nessuno sta dentro casa. C'è una forza centrifuga che spinge fuori, tra la polvere, accompagnata da un clima caotico.

Noi anziché serrare le fila ci spargiamo nel caos, mentre l'altoparlante gracchia più forte. È un via vai di volantini che distribuisci per far conoscere Casa di Anita. Vedo Sharon rispondere a un uomo che le ha detto qualcosa. Sembra anziano. Indossa una giacca trasandata e barcolla. Sharon inizia a corrergli incontro e a dire: «Prendi!». Se lui allunga la mano, lei ritira il foglietto. Poi glielo fa passare di nuovo sotto il naso, gioca a confonderlo. Lui tenta anche una corsa, ma con tutta la buona volontà resta un uomo vecchio e ubriaco, colpito sul fianco da un folletto irriverente di 14 anni. Mi godo la scena. È la rivincita di una ragazzina su di un mondo di adulti che ha provato a schiacciarla. Qualsiasi cosa abbia subito Sharon da uomini del genere mentre stava per strada, non le hanno tolto la vita e la voglia di qualche sberleffo.

Oramai si è divertita. Chiamo il malcapitato per scamparlo dalle grinfie della ragazza. Non appena mi stringe la mano, mi investe una zaffata di alcol sporco. Siamo quasi giunti al mercato per la nostra rappresentazione. Il vecchio stenta a mollarli. Povero anche lui, conciato così.



Vita alla Casa di Anita

Poi ho un'idea. «Scusa, Sharon, hai un volantino?». Lo porgo al vecchio. «*Shika mzee*, prendi! Ci sei quasi... mancato. Dài, ecco... No!». Come serpenti che cambiano pelle, le bambine arrivano al mercato a scombinarne l'ordine. È l'*African Children Day*.

*Gianluca Sebastiani è un volontario che ha partecipato a uno dei campi estivi 2004 di Amani.

Kivuli Centre

Aids, non solo soccorso

di Maria Chiara Cremona*

Joseph ha sette anni, due fratelli, non ha più genitori. Il padre non l'ha mai conosciuto, la madre è morta qualche anno fa, di Aids. Non è uno scherzo essere malati a Nairobi, se vivi in baraccopoli e sopravvivi grazie a lavori occasionali, perché la malattia ti debilita fino al punto in cui non ce la fai più a lavorare, e il tuo destino è la fame. Per di più l'Aids è portatrice di componenti culturali che riducono il malato alla segregazione, lo allontanano dalla famiglia, ne fanno un rigettato dalla comunità. Completamente solo, quindi, con la malattia, la sofferenza fisica e psicologica, e magari dei figli a carico. Figli che si trasformano da bambini da curare in bambini che curano, i cosiddetti *care givers*, che sono vicini alla sofferenza dei genitori, che affrontano la morte così piccoli e soli.

Al funerale della mamma di Joseph c'erano cinque persone, oltre ai tre figli. Nessun altro. Bernard, il più grande, piange ancora quando ci pensa. Come se la madre non fosse stata capace di amare, come se tutto quello che ha fatto per loro non fosse riconosciuto da nessuno, come se loro non esistessero, vittime dell'indifferenza della baraccopoli.

Joseph è ora a Kivuli, dopo qualche mese di vita di strada che significa fame, solitudine, ancora una volta discriminazione

e mancanza d'amore. Quante volte ha dovuto fare i conti con emozioni negative, con la sofferenza. Eppure non si sente cattivo, non si sente un *chokora* (bambino di strada) da allontanare perché pericoloso. Sente forte il legame con la madre morta, con i fratelli. Sente di appartenere a una famiglia, ora a due - la sua di origine e Kivuli.

Kivuli non è solo il luogo del soccorso: un letto, cibo tutti i giorni, la possibilità di andare a scuola, un gruppo di amici, degli educatori che si prendono cura di te, una struttura che ti accoglie. Kivuli è anche il momento dell'accettazione del passato e della creazione di basi per un nuovo futuro. Kivuli è anche il momento del lavoro su di sé, dell'accettazione del trauma e di tutto il dolore dell'infanzia, per accettarlo come parte della propria storia e andare oltre.

A Kivuli non si può ignorare la pandemia, che tocca troppi bambini, orfani o meno. Durante la settimana dell'Aids, organizzata dallo staff del Riruta Health Project (con sede al Kivuli Center, si prende cura di persone affette dall'Hiv nel quartiere) in occasione della Giornata Mondiale dell'Aids del 1° dicembre, i bambini sono stati coinvolti in attività di prevenzione. Una giornata insieme allo staff e a un gruppo di giovani volontari formati su tematiche relative alla pre-

venzione: un esercizio di pulizia del Centro (un semplice modo per imparare la cura delle cose che ci stanno intorno) e poi un breve momento di confronto sull'Aids, per finire con un po' di animazione e uno snack per tutti.

La giornata, ben partecipata, è stata l'occasione per lo staff del Riruta Health Project di toccare con mano quanto è importante creare per i piccoli ospiti della comunità dei momenti in cui confrontarsi sui temi che riguardano la loro vita. Si è pensato allora, insieme agli educatori, di organizzare due volte la settimana un forum con i bambini in cui trattare tematiche diverse: non solo Aids, ma la crescita in generale, le relazioni, l'uso di droghe ed alcol...

Una volta al mese viene proposta una terapia di gruppo, per le varie fasce di età, che vada più in profondità, in modo da affrontare i disagi che i bambini provano. Viene inoltre loro proposta la possibilità di counselling individuale, per chi si sente di aprirsi con una persona adulta che possa capirlo, aiutarlo e guidarlo.

*Maria Chiara Cremona, operatrice di Caritas Italiana, si occupa del Riruta Health Project e di altri progetti (microcredito e attività generanti reddito).

Monti Nuba

Sholaye sepolto vivo

C'era una volta un uomo chiamato Sholaye. Era enorme, e tutti nel villaggio di Moring sui Monti Nuba lo temevano. Sholaye era un buon cacciatore e si era fatto un nome tra la gente di Moring.

Un giorno cadde ammalato, al punto di non potere parlare né aprire gli occhi. Quando sua moglie lo vide in quello stato, pensò che fosse morto. Pianse e pianse finché tutti non si radunarono fuori della sua casa. Ancor prima che Ngacham il medico arrivasse, Sholaye fu dichiarato morto e si cominciò a preparare il funerale. Dei giovani furono mandati a scavare la fossa e gli anziani si occuparono degli ultimi riti. Mentre portavano Sholaye alla tomba, questi si riprese, ma non riusciva a parlare. Tentava di far capire a gesti che non era morto, ma nessuno gli faceva caso. Giunti al cimitero, lo calarono nella tomba e se ne andarono subito via. Sholaye era stanco di protestare e rimase tranquillo nella tomba. Si riposò ancora diverse ore, fino a ristabilirsi del tutto. Quando si sentì bene, decise di uscire dal tumulo. Come è tradizione fra i nuba ghulfan, sulla tomba era stata collocata una pentola. Sholaye la spostò delicatamente e venne

fuori. Si sedette a riposare sull'orlo della fossa finché non fece buio, e s'incamminò verso casa. Giuntovi, andò diritto da sua madre. «Dove sei stato, figlio mio? - chiese la madre - Non ti hanno seppellito oggi?». «Non sono morto, Aia», replicò Sholaye. «Ero solo malato e mi sentivo debole. Al cimitero ho cercato di dirlo, ma nessuno mi sentiva». «Puoi dirmi - soggiunse allora Sholaye - chi sono stati coloro che mi hanno condotto alla sepoltura?». La madre parlò. Sholaye ringraziò e poi giurò: «D'ora in poi, io vivrò nella solitudine e non darò pace a quanti mi hanno fatto morire prima della morte».

Da buon cacciatore, prese la sua lancia e due cani e andò a vivere in zone selvagge, da dove poteva venire a turbare l'intero villaggio. Sholaye compariva di notte e metteva paura a chiunque si trovasse fuori casa. Per questo la gente smise di uscire la notte e Sholaye si trasferì a Tima, dove trascorse il resto dei suoi giorni con il popolo tima.

Questa storia è tratta da *Once Upon a Time in the Nuba Mountains* (vedi pag. 8).



Mthunzi Centre

A casa stavo male, in strada peggio



© Maria Mazzoli

In strada hai sempre fame. Mezza mela è poca, per riempire la pancia. E col freddo senti il bisogno di mangiare qualcosa di più. Allora sniffi il bostick. Così ti passano la fame e il freddo.

a cura di Chiara Michelon*

Erano i più grandi del gruppo a darci la colla. Io, Lazaro, non avevo i soldi per prenderla. Quando sniffi ti senti leggero leggero, come una piuma. E non senti fame. Se la sniffi prima di andare a dormire ti addormenti subito, senza pensare a niente.

Sono rimasto cinque settimane per la strada. Avevo dieci anni. Dormivo nei corridoi e davanti alle entrate dei negozi, col mio cartoncino preso tra la spazzatura. Me lo portavo sempre in giro, per paura di non trovarne un altro per la notte successiva. Quando faceva buio lo stendevo con cura per terra e mi sdraiavo. Ci trovavamo con tutto il gruppo, ci si metteva in cerchio e si accendeva il fuoco in mezzo. Si sta bene vicino al fuoco, col caldo che combatte contro la notte fredda. Si parla, si chiacchiera, si sniffa colla e poi si dorme. Fino al giorno dopo.

Non si deve mai dormire nello stesso posto perché c'è il rischio della polizia. Se ti beccano ti picchiano, perché dormire vicino ai negozi non si può. Sono luoghi privati e la polizia ha pistole grandi per farti male. Ogni tanto mi hanno preso e mi sono preso tante botte. Per fortuna esistono gli amici, in strada, che ti aiutano.

Era importante essere amico di Charles perché lui conosceva bene i poliziotti. Uno di loro in particolare era suo amico e ogni tanto ci dava qualcosa da mangiare.

Fu sempre Charles a insegnarmi come ci si deve comportare in strada e come dormire per non essere picchiati o derubati. Senza di lui sarei stato perso. E avrei sbagliato tante volte. Quando sbagli c'è sempre qualcuno che ti picchia.

Ad esempio da lui imparai che devi stare attento a non dormire, se hai dei soldi dietro. Devi spenderli e non tenerli mai addosso. Io pensavo che fosse utile raccogliere i soldi delle elemosine e nasconderli sotto i vestiti, tenerli per domani, per mangiare. Ma Charles mi disse che era un grande errore. Se mentre dormivi qualche altro ragazzo di strada sapeva che avevi i soldi addosso, ti rivestiva le caviglie con la carta e la plastica e poi ti dava fuoco. Mentre tu saltavi dal dolore e cercavi di spegnere il fuoco, gli altri ti rubavano i soldi. Per fortuna l'ho saputo subito e non ho mai dormito coi soldi appresso.

Mia madre, dopo qualche settimana dal giorno della mia fuga, si ricordò di me e venne a cercarmi in strada. Mi trovò seduto per terra con in mano del fil di ferro, a piegarlo e a farlo diventare qualcos'altro. Mi piace costruire le macchine e i camion con il fil di ferro. Io ho visto le sue gambe davanti a me, le ho riconosciute e ho alzato gli occhi.

Lei mi disse: «Figlio, torna, torna da me». Ma io rifiutai. Da lei me n'ero andato perché non stavo bene e so che mi avrebbe picchiato ancora, come sempre.

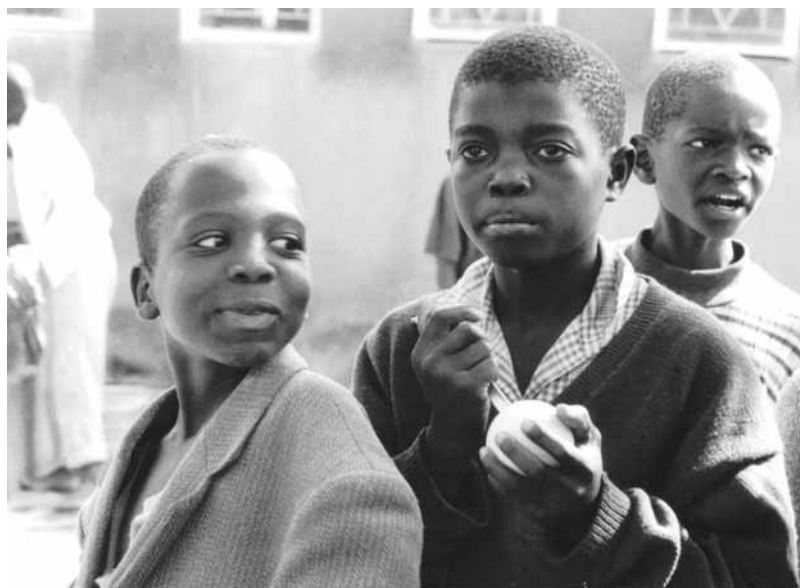
Le dissi: «Mamma, non posso tornare, tu mi picchi e non mi dai mai da mangiare».

Ma lei fece la faccia buona e disse che no, non mi avrebbe picchiato mai più, che non mi avrebbe fatto del male: «Non succederà, te lo prometto, perdonami».

Non le credevo. Era bugiarda. Mi avrebbe picchiato di sicuro. «Non ti voglio più vedere, mamma, vattene, io resto qui», dissi.

Allora lei si infuriò e mi disse che se questa era la mia scelta non sarei mai più dovuto tornare a casa. Non avrei più dovuto farmi vedere. Mai e poi mai, per nessun motivo. Obbedii.

Ma se a casa mia stavo male anche in strada non si stava bene. E avevo sempre paura che qualcuno mi facesse del male. Un giorno ho detto al mio amico Charles: «Non ce la faccio più, mi sa che torno a casa». Ma Charles sapeva che a casa stavo male e che mi picchiavano, gliel'avevo raccontato io, allora mi propose di andare al Mthunzi Cen-



© Maria Mazzoli

Ragazzi del Mthunzi Centre, in Zambia

tre. «Al Mthunzi si sta meglio, se vuoi ti accompagno lì». Mica avevo pensato, io, al Mthunzi Centre. Ho meditato sulla proposta del mio amico. Poi ho detto sì. Charles mi ha sempre dato dei buoni consigli. Di lui mi fidavo.

Il giorno dopo siamo partiti, con l'autobus, per arrivare a Kasupe. Una volta arrivati al cancello io ero terrorizzato. Magari volevano picchiarmi perché non mi conoscevano. «No, Charles, andiamo via, io torno in strada con te». Ma Charles mi rassicurava. Ho guardato tra le sbarre del cancello e ho visto dei ragazzi che giocavano nel cortile. Mi sono un pochino calmato. Ho salutato Charles, che tornava a vivere in strada, e sono entrato per il cancello. Un po' mi tremavano le gambe. Mi hanno dato fagioli e *nshima*, e ho visto tutto con occhi diversi. Mthunzi mi sembrava un bel posto.

Mangerei sempre *nshima*, è buonissima. Solo che se vivi in strada ti abitui a certe cose e non riesci a scrollartele di dosso. Ognuno, qui al Mthunzi Centre, ha il suo piatto col suo cibo. Ci sono la *nshima*, i fagioli, i *kapenta*, le *lepu*, gli *impwa*. Tu prendi il tuo piatto e te lo metti davanti. Poi preghi, e quando preghi chiudi gli occhi. Ma se chiudi gli occhi qualcuno ti ruba la *nshima*. Questo credevo, appena arrivato qui. «Bisogna nasconderla sotto il tavolo oppure mettercela dentro i polsini della maglia o della camicia», pensavo. «Così quando apri gli occhi non hai perso neanche un grammo della tua polenta e puoi mangiare in pace». Sono cose che impari in strada e che non ti abbandonano. Lo vedo dai ragazzi nuovi che vengono qui. Hanno paura che noi gli rubiamo la *nshima* e se la nascondono addosso. Ma io non gliela ruberei mai, adesso! Ora chiudo gli occhi quando prego e so che troverò il piatto uguale a quello che avevo preso.

Dopo qualche notte al Mthunzi ho pensato che i grandi volessero picchiarmi. Non ero ancora sicuro che mi volessero bene e non mi fidavo di nessuno. Ero il più piccolo e magari non stavo simpatico a quei ragazzi. Non so perché ho sempre paura che qualcuno mi voglia picchiare. Il clima era tranquillo, qui, e nessuno aveva l'aria cattiva. Ma io avevo paura lo stesso.

Una notte ho fatto dei brutti sogni e la mattina sono corso via, fino alla fattoria che sta lontano da qui. Ho corso, corso e corso a gambe levate. Mi sono fermato col fiatone e ho pensato: «Ma perché scappo? Nessuno al Mthunzi Centre mi farà male». Sono tornato indietro e da quel giorno non me ne sono mai andato da qui.

*Chiara Michelon, giornalista, ha raccolto le storie di vita dei ragazzi di Mthunzi, in vista di editarle in forma di libro.

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare *street children*, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione. Abbiamo infatti sperimentato che a volte anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Vi ricordiamo che una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo.

Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e nuba.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **26 euro al mese (312 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202

intestato ad

Amani Onlus - Ong
via Gonin 8 - 20147 Milano
o sul

c/c bancario n. 503010

Banca Popolare Etica

CIN G - ABI 05018 - CAB 12100

EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000

0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: "adozione a distanza". Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

Iniziativa
POSTA

Gentile redazione di Amani, solo da poco, purtroppo, seguo le vostre attività e ricevo il vostro bellissimo giornale, ma posso dire che in questo poco tempo sono diventata una vostra fan! Mi piace quello che fate e mi piace come lo dite, mi piace Kizito e mi piacciono i ragazzi africani con cui collaborate.

Forse è sulla scia dell'entusiasmo che vi scrivo dalla provincia di Milano per chiedervi se sia possibile, magari proprio attraverso il giornale, far sapere a persone ben disposte come me se ci sia un modo per sentirsi ancora più partecipi della bella realtà Amani. Ad esempio se ci sono bisogni cui noi "fan" possiamo rispondere rendendoci utile con idee, mezzi o tempo messo a disposizione.

So, dal mio passato in un'altra realtà associativa, che non è facile gestire le risorse così dette "volontarie", ma nel caso in cui questa possibilità con Amani esista, perché non mettere in contatto domanda e offerta?

N.B.: Con alcuni amici abbiamo deciso di organizzare delle iniziative per raccogliere fondi per i bambini nuba, magari realizzare una vera e propria biblioteca per loro, come suggerito da padre Kizito. Non è che siamo a corto di idee, ma ci piacerebbe sapere se qualcun altro è già riuscito a sensibilizzare degli studenti e delle scuole sul tema dell'educazione sulle Montagne Nuba, e in tal caso se sia possibile scambiare con noi materiale, suggerimenti, consigli!

e-mail firmata

Carissima "Fan", impossibile nasconderti il piacere che ci fa sentire con quale calore delle persone seguono il lavoro nostro e dei nostri amici africani. Ci farà altrettanto piacere ricevere anche lettere meno entusiastiche ma che ci possano stimolare a far meglio e a mantenere un contatto diretto con chi ci segue. Approfittiamo della tua lettera per girare il tuo appello ai lettori, che sono anche i nostri attivisti, quei volontari che costituiscono la vera forza dell'associazione e hanno dimostrato in tante occasioni fantasia e intelligenza.

Vi invitiamo quindi tutti a segnalarci le esperienze di sensibilizzazione, comunicazione, educazione e fund raising relative ai progetti di Amani e Koinonia, che avete realizzato nel vostro ambiente o sul territorio. Raccontate voi stessi come vi siete organizzati per andare nelle scuole, per mettere in piedi un concerto, una mostra, una conferenza. Raccontateci che cosa avete imparato dall'esperienza, quali cambiamenti avete dovuto introdurre nel tempo, se vi siete costruiti degli strumenti appositi che potrebbero essere utilizzati anche da altri volontari, se la sede e lo staff di Amani vi sono stati di supporto e come – e quant'altro possa riuscire utile ad altri gruppi. Il nostro periodico serve anche a questo, a ricevere e trasmettere stimoli, a condividere idee ed esperienze.

Rispetto all'incontro tra "domanda e offerta" di energie volontarie, per ora possiamo solo anticipare che l'associazione sta studiando quale canale adottare per realizzare questa dinamica. Mentre, da un lato, l'associazione è favorevole al rafforzamento delle realtà territoriali legate ad Amani, dall'altro sta pensando alla costituzione di gruppi di lavoro che si pongano obiettivi e funzioni specifiche, attorno alle quali coagulare forze e risorse. Contiamo di poter parlare presto di iniziative concrete da proporre a tutti i nostri lettori e simpatizzanti.

Aspettiamo i vostri contributi. Grazie.

La Redazione

C'era una volta...

...sui Monti Nuba. È disponibile presso la sede di Amani un bel libro illustrato di favole. Editore a cura di Koinonia Nuba, serve come libro di lettura per l'insegnamento dell'inglese nelle scuole nuba. Le storie di *Once Upon a Time in the Nuba Mountains* sono state raccolte dagli alunni stessi e poi tradotte in inglese standard.

Città nude

«La città nuda è una forma apparentemente urbana, cui è stata amputata una parte di vita: spogliata della componente economica e politica e congelata nel tempo in un eterno presente». E *Città nude. Iconografia dei campi profughi* è il titolo di un volume fresco di stampa, incentrato sulla narrazione e l'analisi del campo di

Kakuma, in Kenya, che dal 1992 accoglie circa 80mila rifugiati, in gran parte sudanesi. Il libro è disponibile anche presso la sede di Amani. Lo hanno curato Camillo Boano e Fabrizio Floris per l'editore FrancoAngeli di Milano (pagg. 128, € 12,00), con contributi di Maria Chiara Cremona, Chiara Marchetti ed Elisa Rosignoli.

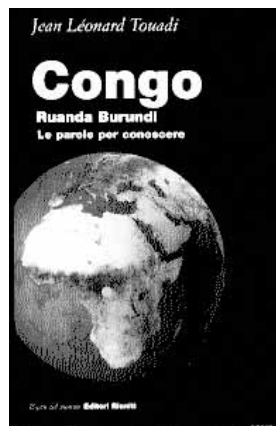
Capire i Grandi Laghi

L'Africa ex belga è, per molti versi, un vero guazzabuglio. Il genocidio prima e la guerra, poco dopo, che ha rovesciato Mobutu – il "re" dello Zaire – sono gli episodi più clamorosi di una storia lunga e intricata, sulla quale non è stata ancora messa la parola fine. Jean-Léonard Touadi si è rimboccato le maniche per aiutarci a capire. Bisogna dire che ha trovato la via

giusta: una chiara introduzione; schede cronologiche (con cartine); un glossario che consente di entrare in tema dalla porta che il lettore preferisce. *Congo Ruanda Burundi. Le parole per conoscere* (Editori Riuniti, pagg. 135, € 9,00).

Costruire la pace in Africa

Michael Ochieng, il coordinatore di Africa Peace Point (v. pag. 2, tra i "Progetti"), è la voce-guida di un breve documentario prodotto da Amani per presentare il senso di App ed altre iniziative collegate. La marcia della pace del 18 settembre scorso – della quale vediamo scorrere delle immagini – è stato un momento alto dell'impegno di *Africa Peace Point*. La videocassetta, 12' in inglese e in italiano, è disponibile presso la sede di Amani.


Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

1. Curare lo sviluppo di un numero ristretto di progetti, in modo da poter mantenere la sua azione su base prevalentemente volontaria per contenere i costi a carico dei donatori.

2. Affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. A conferma di questo, molti degli interventi di Amani sono stati ispirati da un gruppo di giovani africani riuniti nella comunità di Koinonia.

Le principali attività di Amani sono le case di accoglienza per i bambini e le bambine di strada di Nairobi (Kivuli Centre e Casa di Anita) e di Lusaka (Mthunzi Centre); la difesa del popolo nuba in Sudan, vittima di un vero e proprio genocidio; e *News from Africa*, un'agenzia di stampa formata interamente da giovani giornalisti e scrittori africani. Inoltre, Amani sostiene una piccola scuola a Nairobi nel poverissimo quartiere di Kibera; e una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace attraverso la mediazione dei conflitti: l'Amani People Theatre.

Come contattarci

Amani Onlus - Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

via Gonin, 8 - 20147 Milano - Italy

Tel. 02 48951149 - 02 4121011 - Fax 02 45495237

amani@amaniforafrica.org

www.amaniforafrica.org

Come aiutare Kivuli, Casa di Anita, Mthunzi e le Scuole Nuba

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong - via Gonin 8 - 20147 Milano, o sul c/c bancario n. 503010 Banca Popolare Etica CIN G - ABI 05018 - CAB 12100 EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000 0503 010.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 26 euro mensilmente almeno per un anno. È importante indicare in entrambi i casi la causale del versamento.

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con due possibilità alternative:

1. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.

2. Oneri deducibili ai sensi del DL 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS.

Per le imprese, per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Per le persone fisiche, detraibile nella misura del 19% per un importo complessivo non superiore a euro 2.065,83.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo Amani nell'intestazione e conservare:

1. per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
2. per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

AMANI 

Porta il tuo cuore in Africa

Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

Coordinatore: Pier Maria Mazzola

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001